



Due momenti dello spettacolo «Io se fossi Gaber» con, protagonista assoluto, Giorgio Gaber e le sue canzoni, tra la favola e il vetriolo. La foto a destra è di Carmine La Fratta. «Io se fossi Gaber» resta in scena all'Orfeo ancora stasera e domani in pomeridiana



All'Orfeo è in scena «Io se fossi Gaber»

Che shampoo signor G. Il Belpaese è cambiato

Lo abbiamo visto per la prima volta due stagioni fa all'Alfieri di Torino, dove «Io se fossi Gaber» della premiata coppia Gaber - Luporini debuttò in prima nazionale. Lo abbiamo visto una seconda volta la stagione scorsa al Verdi di Martina Franca. E dopo un numero indefinito di repliche lo abbiamo visto, e per la terza volta, dato in pasto al pubblico teatrale tarantino, ospite dell'Orfeo. Tre luoghi, tre momenti diversi: uno strano appuntamento con lo show del signor G.

A parte il ritornello di «ma ci fanno vedere solo cose vecchie», che rimane la cocente e drammatica realtà di questa città che pare attiri solo i miasmi prodotti dall'Italsider e null'altro, a parte quel ritornello di delusione dicevamo cosa è cambiato nello spettacolo musical-recitato del Giorgio d'Italia? Niente e tutto.

Niente perché, ahimè lo spettacolo è il medesimo e del resto non si poteva pretendere altro. Stessi i temi, stesse le canzoni, stesso il fascino di questo cantautore metropolitano ideologizzato, politico-favolistico, cabarettistico, moralistico. Cosa ci racconta cantando, e cosa ci canta raccontando (se preferite) Giorgio Gaber? Abbandonata la scia della protesta («Polli d'allevamento», «Libertà obbligata») di dieci anni fa, dimenticato il malessere sociale di un'intera generazione («Anni affollati», «Io, se fossi Dio») Gaber è ritornato nel microcosmo nel «privato». Il suo, ovviamente. È il privato che torna a far da

padrone ovunque e il nostro cantautore, in questo mantenutosi sensibile barometro, lo registra puntualmente. «Io se fossi Gaber» racconta i mille passi perduti, i luoghi non più ritrovati, gli spazi non riconoscibili, la spersonalizzazione mass-mediologica di un uomo — come tanti che avendo vissuto gli anni caldi di una protesta giovanile precocemente invecchiata e disillusa da un cambiamento del reale non sono stati capaci d'adeguarsi altrettanto velocemente — di un uomo, si diceva, che torna smarrito semplicemente a se stesso, dai lineamenti un po' invecchiati (il tempo passa) e con una caratteristica di fondo: l'incapacità a reinserirsi in un corpo sociale che si è trasformato ad una velocità supersonica.

Gaber racconta questo malessere nelle sue canzoni, non senza qualche cenno ironico, mai digiuno di una sottile verve polemica e qualche volta anche contro lo stesso pubblico dei teatri dove s'esibisce, che Gaber sa essere stato in qualche modo protagonista di questo mutamento sociale, maggioranza silenziosa o minoranza rumorosa di quei «anni incandescenti».

Ma abbiamo anche detto che lo spettacolo «Io se fossi Gaber» è cambiato tutto. Perché? Perché tre anni sono tanti e se lo spettacolo non è cambiato siamo cambiati noi.

È vero: il grande cambiamento generazionale è già avvenuto, e da tempo, e lo spettacolo del signor G. in qualche modo ne è il frutto. Ma in que-

sti tre anni tante cose sono già state seppellite definitivamente e troppo spesso hanno avuto come palcoscenico le aule e le corti di giustizia italiane. Senza qui voler tratteggiare la fisiologia sociale e ideologica partendo dal bilancio dell'anno giudiziario, tra i banchi degli imputati sono passati, in questi tre anni, più spesso amministratori pubblici, ladri di stato e nullatenenti divenuti miliardari all'ombra di un liberalismo esasperato, che non giovani contestatori. L'ideologia del «diventare ricchi costi quel che costi» ha mostrato proprio davanti al nero delle toghe dei giudici le sue crepe più macroscopiche, fotografando un

paese da una realtà quotidiana politico-amministrativa più vicina alla drammaticità del terzo mondo che non alla colorata opulenza delle società ricche, rappresentabili e dissacrabili da ballate popolar-polemiche. Troppe volte in questi tre anni è stato giudicato, e spesso anche condannato, l'interesse di uno solo o di pochi a far denari contro gli interessi di tutti gli altri.

Siamo cambiati noi perché seppellito ancora una volta l'idolo del «mi faccio i fatti miei e penso solo al mio denaro» tornano ad affacciarsi tra i giovani — che Gaber non può più pretendere di rappresentare — quei venti di guerra di cui Barbiellini Amidei scriveva solo qualche giorno fa sulle colonne del Corriere della Sera. Ritorna

il malessere e qualche timida protesta contro un quotidiano — è di questi giorni — fatto di veleni e avvelenatori. Ed è nuovamente un malessere collettivo, una protesta che comincia a diventare corteo, sia che protagonista siano i giovani dell'85 o gli abusivi per necessità della Sicilia occidentale.

Cosa rimane di questo spettacolo di Gaber? Poco. Rimane certo inalterata e fresca, a dispetto dei suoi tre anni (che non son pochi per una messa in scena di temi volutamente datati e caratterizzati) la genuina amarezza che colora a tratti qualche verso, qualche pezzo, qualche battuta nei confronti di un reale che si fa sempre più complicato e ahimè irrepresentabile nella sua globalità.

Massimo Martellotto



Due momenti dello spettacolo «Io se fossi Gaber» con, protagonista assoluto, Giorgio Gaber e le sue canzoni, tra la favola e il vetriolo. La foto a destra è di Carmine La Fratta. «Io se fossi Gaber» resta in scena all'Orfeo ancora stasera e domani in pomeridiana



All'Orfeo è in scena «Io se fossi Gaber»

Che shampoo signor G. Il Belpaese è cambiato

Lo abbiamo visto per la prima volta due stagioni fa all'Alfieri di Torino, dove «Io se fossi Gaber» della premiata coppia Gaber - Luporini debuttò in prima nazionale. Lo abbiamo visto una seconda volta la stagione scorsa al Verdi di Martina Franca. E dopo un numero indefinito di repliche lo abbiamo visto, e per la terza volta, dato in pasto al pubblico teatrale tarantino, ospite dell'Orfeo. Tre luoghi, tre momenti diversi: uno strano appuntamento con lo show del signor G.

A parte il ritornello di «ma ci fanno vedere solo cose vecchie», che rimane la cocente e drammatica realtà di questa città che pare attiri solo i miasmi prodotti dall'Italsider e null'altro, a parte quel ritornello di delusione dicevamo cosa è cambiato nello spettacolo musical-recitato del Giorgio d'Italia? Niente e tutto.

Niente perchè, ahimè lo spettacolo è il medesimo e del resto non si poteva pretendere altro. Stessi i temi, stesse le canzoni, stesso il fascino di questo cantautore metropolitano ideologizzato, politico-favolistico, cabarettistico - moralistico. Cosa ci racconta cantando, e cosa ci canta raccontando (se preferite) Giorgio Gaber? Abbandonata la scia della protesta («Polli d'allevamento», «Libertà obbligata») di dieci anni fa, dimenticato il malessere sociale di un'intera generazione («Anni affollati», «Io, se fossi Dio») Gaber è ritornato nel microcosmo nel «privato». Il suo, ovviamente. È il privato che torna a far da

padrone ovunque e il nostro cantautore, in questo mantenutosi sensibile barometro, lo registra puntualmente. «Io se fossi Gaber» racconta i mille passi perduti; i luoghi non più ritrovati, gli spazi non riconoscibili, la spersonalizzazione mass-mediologica di un uomo — come tanti che avendo vissuto gli anni caldi di una protesta giovanile precocemente invecchiata e disillusa da un cambiamento del reale non sono stati capaci d'adeguarsi altrettanto velocemente — di un uomo, si diceva, che torna smarrito semplicemente a se stesso, dai lineamenti un po' invecchiati (il tempo passa) e con una caratteristica di fondo: l'incapacità a reinserirsi in un corpo sociale che si è trasformato ad una velocità supersonica.

Gaber racconta questo malessere nelle sue canzoni, non senza qualche cenno ironico, mai digiuno di una sottile verve polemica e qualche volta anche contro lo stesso pubblico dei teatri dove s'esibisce, che Gaber sa essere stato in qualche modo protagonista di questo mutamento sociale, maggioranza silenziosa o minoranza rumorosa di questi anni incandescenti.

Ma abbiamo anche detto che lo spettacolo «Io se fossi Gaber» è cambiato tutto. Perchè? Perchè tre anni sono tanti e se lo spettacolo non è cambiato siamo cambiati noi.

È vero: il grande cambiamento generazionale è già avvenuto, e da tempo, e lo spettacolo del signor G. in qualche modo ne è il frutto. Ma in que-

sti tre anni tante cose sono già state seppellite definitivamente e troppo spesso hanno avuto come palcoscenico le aule e le corti di giustizia italiane. Senza qui voler tratteggiare la fisionomia sociale e ideologica partendo dal bilancio dell'anno giudiziario, tra i banchi degli imputati sono passati, in questi tre anni, più spesso amministratori pubblici, ladri di stato e nullatenenti divenuti miliardari all'ombra di un liberalismo esasperato, che non giovani contestatori. L'ideologia del «diventare ricchi costi quel che costi» ha mostrato proprio davanti al nero delle toghe dei giudici le sue crepe più macroscopiche. fotografando un

paese da una realtà quotidiana politico-amministrativa più vicina alla drammaticità del terzo mondo che non alla colorata opulenza delle società ricche, rappresentabili e dissacrabili da ballate popolar-polemiche. Troppe volte in questi tre anni è stato giudicato, e spesso anche condannato, l'interesse di uno solo o di pochi a far denari contro gli interessi di tutti gli altri.

Siamo cambiati noi perchè seppellito ancora una volta l'idolo del «mi faccio i fatti miei e penso solo al mio denaro» tornano ad affacciarsi tra i giovani — che Gaber non può più pretendere di rappresentare — quei venti di guerra di cui Barbiellini Amidei scriveva solo qualche giorno fa sulle colonne del Corriere della Sera. Ritorna

il malessere e qualche timida protesta contro un quotidiano — è di questi giorni — fatto di veleni e avvelenatori. Ed è nuovamente un malessere collettivo, una protesta che comincia a diventare corteo, sia che protagonista siano i giovani dell'85 o gli abusivi per necessità della Sicilia occidentale.

Cosa rimane di questo spettacolo di Gaber? Poco. Rimane certo inalterata e fresca, a dispetto dei suoi tre anni (che non son pochi per una messa in scena di temi volutamente datati e caratterizzati) la genuina amarezza che colora a tratti qualche verso, qualche pezzo, qualche battuta nei confronti di un reale che si fa sempre più complicato e ahimè irraggiungibile nella sua globalità.

Massimo Martellotti